

politica

DOPO TORINO. LA BORGHESIA RAMPANTE E L'OCCUPAZIONE DEL POTERE

silvano zucal

Lo scandalo di Torino presenta aspetti ed elementi inquietanti, la cui novità non è tanto da attribuire ai partiti che vi sono implicati, alle giunte « rosse » che si vedono coinvolte in logiche di degrado morale e civile, che tanto erano state denunciate nei confronti del potere « bianco » cui si erano sostituite. Questo è indubbiamente un elemento d'interesse per i politologi che possono in tal modo stilare le nuove previsioni in merito ad alleanze di governo, a scadenze elettorali...

Non è questo che interessa invece, a mio parere, annotare. Già il fatto che tutti i partiti ne sono in certo modo toccati (anche l'opposizione democristiana) mostra che l'analisi su questo terreno può essere suggestiva, ma non certamente proficua per il tipo di sensibilità e di interessi che la nostra rivista e il nostro lavoro culturale vogliono esprimere. La vera novità che le vicende di Torino ci portano a sottolineare è un'altra.

A Torino si è consumato un matrimonio squallido tra borghesia rampante e istituzioni. Cos'altro rappresentano i Biffi Gentili? Questi « ragazzi » così alla moda, così raffinati, così colti, così capaci di pubbliche relazioni? « Ragazzi » per i quali la politica era una passeggiata piana e scorrevole tra partiti, istituzioni, interessi. Mi sembra che la loro sia una vicenda emblematica per ricostruire il livello della democrazia nel nostro Paese.

Nel nostro strabismo nordista siamo facilmente portati a vedere nel Sud del nostro paese il momento della democrazia « occupata » da forze esterne che la condizionano e la espropriano. Pensiamo alla democrazia assente di Palermo, dove i Ciancimino e le « famiglie » occupano ogni livello politico, ogni realtà di partecipazione sociale e democratica. Cose verissime, drammaticamente vere. Ma con eguale peso ed eguale attenzione la nostra analisi mai riesce a fissarsi su quel condizionamento pervicace che una porzione non indifferente della borghesia sa realizzare nei riguardi del potere politico

al Nord. C'è voluto proprio la Torino sabauda, di grande tradizione borghese, a mostrarci il pericolo di certi abbracci, ma soprattutto a farci intuire una mobilità camaleontica di questo ceto nell'aggrarsi e nell'occupare le realtà istituzionali nuove che possano offrire sbocchi al culto famelico degli affari.

Quali risposte?

Il problema allora non è solo quello di stracciarsi le vesti innalzando appelli moralistici che lasciano il tempo che trovano. E' l'analisi che deve impietosamente approfondirsi in questa realtà per trarne indicazioni precise e linee percorribili.

Ebbene, credo che la prima risposta, si può trovare soltanto sul piano del diritto.

Ha ragione Norberto Bobbio quando dichiara che la prima riforma istituzionale da farsi è quella di « non rubare » e che bisogna pur in qualche modo uscire da questa concezione borghese-« patrimoniale » dello stato, per cui esso rischia di diventare non il luogo in cui si investe la propria passione democratica ma il proprio gusto degli affari. Se non vogliamo ridurre i livelli di partecipazione alla gestione della comunità a semplici giochi di interessi e di corporazioni, sono le regole del gioco che vanno riscritte. Non che le leggi siano l'ultima garanzia e l'ultima certezza, ma comunque nel gioco laico (non missionario o filantropico) di interessi che il potere spesso rappresenta, il diritto può essere il primo livello di sbarramento e di espulsione delle cattive intenzioni. Moltiplicare quindi i centri di controllo ed i livelli e ambiti degli stessi, ridurre la discrezionalità del potere negli appalti e nelle commesse, porre ostacoli alla logica dei favoritismi e delle clientele, questo può essere il primo tipo di risposte.

Ma c'è poi il livello politico. Ben misera cosa è una proposta come quella di De Mita di eleggere direttamente i sindaci. Qui siamo ancora al livello delle risposte emotivo-folcloristiche. Il nodo di fondo che si pone a livello politico è quello della selezione della classe dirigente. Chi entra oggi nei partiti politici? Vicende come quella di Torino ci mostrano che troppo spesso la classe dirigente accetta sì di uscire dal privato e di accedere al pubblico, ma solo per giocare nel pubblico i propri interessi privati. Questo è il livello più drammatico e dove la risposta diventa più difficile. Non basta ovviamente che i partiti migliorino le proprie intenzioni. Il problema di fondo è nella struttura stessa dei partiti e nel tipo di identità della politica che viene da essi propagandata oltre che praticata.

Siamo quindi sul piano delicatissimo dei « messaggi » che la classe politica riesce e vuol dare di sé. Con tutta franchezza, non posso dire di sapere, come il cerchio potrebbe richiudersi, come la militanza politica potrebbe ridivenire appetibile per persone desiderose soltanto di dare un apporto al bene della comunità. Certo, la strada stretta da percorrere, dovrebbe sostanziarsi in una liberazione dalle incrostazioni e soprattutto dai ricatti che la borghesia rampante sa sottilmente lanciare. Ma non so, perlomeno non vedo all'orizzonte, un partito che da questo tipo di condizionamento asfissiante voglia liberarsi. Tutti si sentono puri e liberi prima dell'accesso al potere, ma poi la logica stringe entro questo abbraccio e questa morsa anche i migliori. Ciò non vuol dire che non ci siano qui e là degli sforzi in atto, ma le risultanze sembrano sempre più deboli ed inefficaci. In una società che sempre più acquista i connotati della frammentazione secondo schegge di interessi, la politica rischia di divenire esclusivamente mediazione degli stessi interessi se non addirittura asservimento (è il caso della borghesia rampante) a quelli più brillantemente ed abilmente rappresentati.

Ma oltre il livello giuridico e quello politico, mi sembra che la partita decisiva si giochi sul terreno di una rifondazione etica del proprio essere nella comunità. Qui sono in gioco tutte le agenzie educative: la famiglia, la scuola, la Chiesa. Si dovranno pur trovare i canali per comunicare ancora lo splendido significato di un dono di se stessi per il bene comune. I valori della giustizia e della solidarietà, mediati politicamente e non mantenuti nel limbo di una astrattezza senza volto, dovranno pure trovare ancora testimoni inquietanti.

Se qualcosa si muoverà su questo terreno oltre che su gli altri due, anche lo scandalo di Torino potrà servire a qualcosa, ad una nuova consapevolezza.

In caso contrario avremo solo la spiacevole sensazione di un livello di rapporti sociali sempre più marcescente e di una militanza politica condannata all'insensatezza. ■